

Lia Binetti

L'ora di religione

1961

I fatti che vado raccontando avvennero nel 1961, ed essendo la mia memoria l'unico registro a mia disposizione penso che non saranno ne' completi ne' ordinati cronologicamente.

Valeria fu iscritta quell'anno in prima media al Mameli, scuola che suo fratello Livio frequentava da due anni e, come lui, venne, su nostra richiesta, esonerata dal frequentare le lezioni di religione.

La lezione di religione fu fissata alla prima ora di un certo giorno, per cui Valeria si presentò a scuola alla seconda ora.

Sulla porta della classe stava l'insegnante di lettere professoressa Anchieri. Avanti a Valeria camminava un compagno di classe che, arrivato davanti alla porta, si sentì chiedere con voce dura:

“Perché arrivi alla seconda ora?”

“Perché sono ebreo.” Rispose il bimbo e, con voce addolcita, l'insegnante rispose:

“Be', passa”

Ma vedendo Valeria riprese il tono duro e chiese:

“Anche tu ebrea?”

“No, atea.” Rispose la bimba e il tono duro per Valeria rimase.

In classe la fece accomodare in prima fila davanti alla cattedra. Una persona così anomala andava tenuta d'occhio.

Seppi poi che l'insegnante durante l'intervallo, con un collega, si espresse con molto livore riguardo a quei genitori che osavano far esonerare dalla religione una figlia, femmina per giunta. Se ne sarebbero accorti!

Dopo qualche giorno di scuola notai che Valeria non leggeva bene sui nuovi libri scritti più in piccolo e la portai dall'oculista. Messi gli occhi sotto atropina, l'oculista mi disse che per una settimana non avrebbe potuto leggere.

Il giorno dopo andai dall'insegnante per pregarla di esonerare Valeria dai compiti scritti per tale periodo. Per l'orale sarebbe andata a scuola ugualmente preparata perché avrei provveduto io a leggerle le lezioni.

La professoressa Anchieri prima di rispondermi mi osservò a lungo con espressione ostile, poi disse:

“Giacché lei è così volonterosa, faccia anche gli scritti. Io non esonero per nessuna ragione”.

In questa situazione, qualche giorno dopo, venne controllato anche il diario e, non essendo tenuto con la proprietà da lei desiderata, lo gettò per aria e fu imposto a Valeria di ricomprare un diario e di ricopiare tutto fin dal primo giorno di scuola.

La signora Anchieri non possedeva il testo e per spiegare le lezioni, ogni giorno si faceva prestare quello di Valeria, la quale doveva seguire su quello della compagna di banco. E' chiaro che su un libro messo di lato si legge meno bene, per cui queste due bambine si contendevano la vicinanza del libro fino a darsi qualche gomitata o sederata. Il diario di mia figlia raccolse l'indignazione della professoressa sotto forma di nota.

Andai dalla signora Anchieri a pregarla di farsi prestare il libro ogni volta da uno scolaro diverso, in modo da distribuire il disagio in parti uguali. Il risultato fu che, al massimo, si faceva dare quello della compagna di banco.

Per chi non lo sapesse, le note che mia figlia riceveva seguivano questo iter: nota sul diario, la stessa trascritta sul registro, chiamato il bidello, si consegnava bambina e registro al medesimo per far prendere visione al preside, quindi rimprovero solenne del preside.

Il giorno dopo la bambina non poteva rientrare in classe se prima non faceva vedere al preside la nota firmata da uno dei genitori. Ma lo zelante, professor Balestra, faceva convocare a scuola, tramite la segretaria, la madre della bambina per chiederle se quella firma era effettivamente la sua. Dopodiché la bambina, che nel frattempo aveva dovuto aspettare l'espletamento di questa formalità in presidenza, in piedi, con cappotto, cappello e cartella, finalmente poteva entrare in classe. Non occorre molta fantasia per capire che intanto la prima ora se n'era andata.

Una seconda nota fu fatta perché un compagno che le stava dietro la chiamò e Valeria si voltò per sentire cosa volesse.

Una terza perché arrivò con cinque minuti di ritardo.

Una quarta perché si mangiava le unghie.

Una quinta perché aveva scritto “stanco” con l'acca.

Una sesta perché aveva perso il libretto disciplinare e a nulla valse che io spiegassi al preside che il libretto, probabilmente, l'avevo perso io perché avevo traslocato da pochi giorni con circa cento casse di libri e il giorno dopo il trasloco, mi misi a letto con febbre altissima e questo ritardò il riordino di diecimila volumi compreso il libretto di Valeria che malauguratamente era entrato nelle casse.

Cominciavo a non poterne più. Ormai, quando alla mattina verso le nove sentivo suonare il telefono, pensavo subito che fosse il Mameli. E il Mameli era. Mi dovevo vestire in fretta. Fare circa un quarto d'ora di strada a passo serrato perché sapevo che la mia piccinina era là, in piedi, con la cartella in mano, davanti al preside che la guardava con somma

disapprovazione perché si mangiava le unghie, o perché con gli occhi pieni di atropina non scriveva come si deve, o perché, perché, perché... e, arrivata a scuola un giorno il preside mi disse:

“Signora, questa pagina di registro è quasi piena di note. Quando sarà piena, per sua figlia non ci sarà più posto in questa scuola”.

“No, signor preside -gli risposi- questa pagina non si riempirà perché sarò io a togliere mia figlia da questa scuola. Se il metodo che avete usato con lei fosse il metodo della scuola, per assurdo che sia, avrei anche potuto sopportarlo ma, visto che è un trattamento speciale usato per lei, mia figlia non verrà più. A meno che lei non mi dimostri che così non è. Per esempio, mi farebbe vedere i compiti degli altri trenta bambini in modo da assicurarmi che l'unico errore di ortografia della classe è stato quello di mia figlia?” La risposta fu: “No”.

Ma evidentemente, il timore che, ritirando la bambina, io facessi aprire un'inchiesta, gli fece cambiare tono e cominciò a pregarmi di lasciare lì la bambina, che avrebbe vegliato lui perché non succedessero più queste cose incresciose.

Cosa fu detto fra lui e l'insegnante non lo seppi mai, ma il giorno dopo o giù di lì, non ricordo più per quale infrazione, Valeria non ebbe nota sul diario, non ebbe nota sul registro, non venne mandata dal preside ma fu mandata per due ore in corridoio.

Questa volta andai dal preside non chiamata per dirgli che mandavo a scuola mia figlia perché seguisse le lezioni non perché venisse mandata in corridoio per futili motivi. Cambiare tipo di soprusi non significava per me che sarei stata disposta a sopportarli.

Il giorno dopo Valeria passò ancora due ore in corridoio. Furono le ultime.

Il Mameli rivide solo me che dovetti andarci per ritirare il nullaosta necessario per iscrivere in un'altra scuola.

L'altra scuola fu quella di Legnaro, dove la preside, persona professionalmente capace e di spirito democratico, la accolse col patto che non fosse esonerata dalle lezioni di religione.

Così fu. L'insegnante di religione fu molto soddisfatto di Valeria, perché poneva sempre delle acute domande.

Padova, 1978